

>>>> **rendiconti**

Settanta domande a Manlio Cancogni

>>>> **Stefano Rolando**

Tra gli ultimi dei maggiori giornalisti-scrittori del dopoguerra, grande firma dell'Europeo e dell'Espresso, vincitore dei maggiori premi letterari italiani, antifascista, resistente, socialista, cattolico, Cancogni racconta a 93 anni la sua scelta per l'Italia "nonostante tutto", per la Versilia "nonostante i versiliesi", per i poeti toscani "nonostante il Nobel a Fo". Ha gettato via sette romanzi, trenta racconti e l'epistolario. Chiede di riesaminare la libertà culturale oggettiva durante il fascismo rispetto alle rigidità imposte dalle mode intellettuali in Italia fino a tutti gli anni settanta

Gli intellettuali italiani sono diversi. Come gli italiani. Ma da tempo, avendo l'occasione di incrociare una libera riflessione con chi per anagrafe e vissuto possa abbracciare l'intero novecento, abbiamo imparato a distinguere i figli delle appartenenze e i figli del disincanto. I primi sempre straordinariamente assertivi e nel fondo autogiustificativi. I secondi più pronti a mettere punti di domanda nei loro ragionamenti e a prendere se stessi come bersaglio delle tante discontinuità della storia. Gli *organici* e i *laici*, pur tutti dentro storie di passione civile, di partecipazione, di rapporto intimo tra la loro creatività e i fatti collettivi. I secondi hanno scontato – negli anni d'oro delle egemonie e dei primati dei partiti (una storia soprattutto della sinistra, ma a guardar bene anche della destra) – un po' di disdegno, una certa trascuratezza. Così che ora, a egemonie crollate e a primati sepolti sotto varie macerie (quelle del muro di Berlino, ma anche quelle di tigri orientali di cui è rimasta solo la carta), viene proprio voglia di riscoltarli, di risentire tutta la loro solida radice (terra, lingua, cultura) e tutta l'incertezza di giudizio che è una *forma mentis* in cui tuttavia di certezze ce ne sono eccome.

Uno di questi, tra gli ultimi grandi nel suo genere di giornali-

sta-scrittore, è certamente Manlio Cancogni, classe 1916, nato casualmente a Bologna e riportato ad un solo mese dalla nascita nella terra dei genitori, la Versilia, dove è rimasto come un chiodo felicemente piantato in un legno antico per tutta la vita. Sia pure vivendo lunghe stagioni a Firenze, a Roma, a Milano, a Parigi e negli Stati Uniti. Professore di storia e filosofia (al liceo di Sarzana e a Roma) poco prima dello scoppio della guerra, ufficiale sul fronte albanese, militante antifascista e resistente (transitato in pochi anni dal fiancheggiamento comunista e poi azionista all'adesione socialista, ma nelle forme un po' casuali che i suoi racconti tratteggiano con umorismo), giornalista colto della stampa fiorentina tornata alla libertà, poi – sotto la direzione di Arrigo Benedetti (*"il legame più forte era certamente la lucchesia"*) all'*Europeo* e all'*Espresso*, da ultimo al *Giornale* di Montanelli. Per concludere la sua carriera come collaboratore della "terza" dell'*Osservatore Romano*.

Inchieste divenute famose e l'avvio di un'altra forma di scrittura, il racconto, il romanzo. Cattolico, senza troppe intransigenze. Con una maggiore maturazione successiva alla scomparsa della figlia avvenuta a New York. Con l'intransigenza però di chiedere di misurare la libertà di cultura che c'era sotto il fascismo rispetto allo schema imposto, anche in Italia, dall'intellettualità lui dice "marxista" per molti anni dopo la guerra. Dice di avere dismesso oggi *"la malattia di scrivere"*. Ha scritto di lui Leone Piccioni: *"uno dei più grandi scrittori italiani della seconda metà del Novecento"*, sempre più radicato nella sua terra, la Versilia, che *"è una regione benedetta dal Signore in cui il mare e le grandi montagne delle Apuane si rimirano e anche in pieno inverno si trovano giornate piene di sole con un clima benefico. Perché è d'inverno che si svolge la vera vita dei versiliesi"*. In piena estate, invece, nella stessa casa, rimasta si direbbe ormai per snobismo povera nelle forme e scrostata negli intonaci come forse potevano essere le case dopo la guerra ma non certamente ora nel tempo dei lussi balneari, anzi – come dice Cancogni – nella stessa poltrona, in cui in un metro quadro vi è telefono, televisione e accesso ai libri, ha accettato di buon grado la propo-

// 74 //



sta della comune amica Mariapia Frigerio di trascorrere con me qualche ora a riannodare memorie e opinioni. Rifiutando di sapere prima il contenuto delle domande e lasciando alle sue eleganti mani di accompagnare, in un ricamo continuo dell'aria, il flusso senza reticenze delle parole. Due abbondanti ore di conversazione interrotta solo dalle medicine premurosamente predisposte dalla moglie Maria Vittoria, detta Rori e che Cancogni chiama *Antilope*.

Identità e contesti

Cancogni, prima ancora che giornalista e scrittore, lei è certamente un italiano del novecento. Identità locale radicata – la Versilia dei genitori e dell'infanzia – esperienze di vita a Firenze, Milano e Roma. Uno sguardo da fuori, grazie alle esperienze americane e a Parigi. Di cos'è fatta preliminarmente la sua identità?

Ma, forse è quella di un cattivo italiano...poi non saprei dire quali ingredienti ne fanno parte. I luoghi contano. Ma fino a un certo punto. Pensi che qualcuno ha scritto di me "lo scrittore bolognese", avendo vissuto nella mia città di nascita solo per un mese! Certo la Versilia e Roma sono stati i luoghi della mia formazione. La mia identità è cresciuta su questo dualismo. Era uno strazio tornare a Roma dopo i due mesi e mezzo di vacanza qui. Era una gioia a metà giugno riparti-

re per la Versilia. Si viaggiava in quelle vecchie carrozze ferroviarie a vapore di una volta. Già, piuttosto dovrei dire che il treno abbia avuto importanza nella mia vita.

Forse perché è un simbolo di identità mobile...

Mah...i treni...si andava a sciare sull'Ortles a tremila metri, si tornava a terra nel periodo del servizio militare in Alto Adige. In Val Pusteria, le marce, con lo zaino pesante, affardellato. A terra, stanchi, nell'erba bagnata. Mi ammalai. E rimasi nelle notti malato sotto le tende, mentre i compagni erano fuori, fuori dall'accampamento per andare in paese. Nel silenzio della notte, sentivo un treno che risaliva per le valli e un altro che poi riscendeva. I miei treni, in quelle notti, ripensavo ai treni della mia vita.... E furono quei treni infatti che misero in movimento i miei pensieri di scrittore. Avevo cominciato a scrivere nel '36. Ma quanto a identità...cosa vuole... non ho avuto mai neppure la carta di identità! Ho avuto il passaporto, il tesserino militare, quello di giornalista, ma la carta di identità non l'ho mai avuta.

E di cos'è fatta l'identità di un italiano che ha attraversato il novecento?

Ecco sì, il novecento mi riguarda. Penso davvero di essere nato quando sono nato, nel corso della prima guerra mondiale. Dei cui ricordi è riempita la mia infanzia. La vita reale, che ti entra dentro, comincia lì.

Quella guerra fu, nel suo giudizio, un'epopea o una tragedia?

Una tragedia spaventosa. Una guerra di cui avevo cercato di sapere tutto. Il più grande macello della storia e terribile specialmente per un paese come il nostro che si può dire fosse un paese innocente. Se avessi avuto l'età sarei stato anti-interventista.

Lei ha scritto anche di guerra e di fascismo. Pensa che i conti con la storia autoritaria del paese siano stati compiutamente fatti?

Nel 1940 mi sono fatto cacciare dalla scuola in cui insegnavo storia e filosofia perché facevo propaganda contro il fascismo e contro il suo alleato nazista. Penso che i conti con l'esperienza autoritaria non siano compiutamente fatti. Ma bisogna tenere conto che gli italiani amano poco la democrazia. E hanno per giunta una certa nostalgia dello Stato autoritario. Quello fascista era per la verità un po' una burletta, che lasciava mille scappatoie. Di fronte al nazismo e al

comunismo...E' che agli italiani piaceva e piace lasciare ad altri le responsabilità, preferiscono delegare. Non occuparsi di politica.

A mia volta sto scrivendo di 8 settembre, come metafora dell'identità italiana. Per parlare di mio padre che come lei era del 1916 e come lei fu sul fronte greco-albanese. Lei dov'era l'8 settembre? Che cosa significa quella pagina di storia?

E' stata una data importantissima. Io ero qui. In questa casa. Fondai a Pietrasanta il Comitato interpartito, così si chiamava nel primo momento, non si chiamava ancora Comitato di liberazione. Ero un ufficiale di complemento, in licenza di convalescenza dopo aver fatto il fronte greco-albanese. C'era qui un battaglione costiero dell'esercito italiano. Entrai in contatto con l'ufficiale che comandava la compagnia che era sul posto. Che meditavo di andare sui monti. Arrivavano voci che i tedeschi fossero già nella zona. Chi diceva addirittura già a Viareggio. Che confusione, che incertezze...Io alla fine riempi la casa di armi, c'era anche una mitragliatrice...e bombe a mano. Così che qualche giorno dopo capii che stando con quell'armamentario in casa rischiavo la pelle. Almeno mi dovevo liberare delle bombe a mano. Alla fine le gettai in un boschetto nella zona. Erano bombe di latta. Rudimentali. Per cinquant'anni mi sono liberato anche da quella memoria. Poi mi è ritornato il pensiero tormentoso. Mentre vivevo a New York. Forse qualcuno le ha trovate... forse qualcuno ci è morto. E nell'estate del '93 tornai nella zona. C'era una rete di protezione. Il boschetto non c'era più. Ma che dovevo fare? Cercare nei cespugli e tra le foglie morte?. Insomma andai dai carabinieri a raccontare la storia. Ma i carabinieri mi spiegarono che quel genere di bombe dopo un mese sarebbero state inoffensive. E mi misi il cuore in pace.

In La linea del Tomori è raccontata la guerra d'Albania. Ne Il ritorno è evocato il dramma dei corpi militari italiani nel Balcani dopo l'8 settembre. Con quali sentimenti sono stati scritti questi due premiati testi?

La guerra resta un'esperienza estrema sulla condizione umana. Ci ho messo qualche anno e poi tra cose vissute, sentite e lette (l'attenzione alla prima guerra mondiale restava molto forte per me) ho scritto questi due testi che sono la descrizione dei due momenti estremi, l'arrivo alla linea del fronte (il Tomori è la più alta montagna dell'Albania, prima della Voiussa, su cui era stabilita la linea di attacco ai greci attestati sull'altro versante) e il ritorno degli italiani (anzi di un

virtuale battaglione italiano) attraverso i Balcani. La linea del Tomori è un racconto autobiografico fondato su elementi di realtà. La condizione depressa di giorno e fervida, quasi allegra, di notte di un giovane ufficiale che avendo detto il suo pensiero sulla condizione di quella guerra (lo feci replicando a un fascistissimo capitano, anch'egli toscano, davanti al comandante del reggimento) si trovò sotto i pezzi dell'artiglieria nella prima linea di attacco. Il ritorno è un viaggio fantastico, nel racconto attraverso la Bosnia ma nella verità delle citazioni ambientali ho preso a prestito le Apuane tra Arni e il Cipollaio, di un battaglione che uscito alla fine da un tunnel si dissolve in un sogno (per chi lo vuole interpretare così), svanisce, comunque annientato.

Lei era qui nei giorni della strage di Sant'Anna?

Ero a Firenze al momento. Andai a Sant'Anna l'anno dopo. C'erano rimaste poche persone che giravano per il luogo come spettri, come anime morte. Una anziana che diceva parole perdute "...animali, animali...". Magari fossero stati degli animali. Uno spettacolo terribile, deprimente. E Sant'Anna era per giunta un bellissimo paese. Anche benestante, che coltivava primizie, speciali fagiolini...

La polemica su Sant'Anna ci fu e non si è mai sopita...

La questione di Sant'Anna non finisce mai. Io penso quel che pensavo, cioè che fu una rappresaglia. Dopo un tedesco ucciso dai partigiani a Stazzema e due altri tedeschi uccisi alle Molina e ancora qualche scontro a fuoco che avvenne in zona. Il paese si era rifiutato all'ordine di Kesserling di sgombrare e fu punito dal terrorismo nazista. Orrendo, ma ancora niente in confronto a quello che i tedeschi hanno fatto in Polonia, in Jugoslavia, altrove.

Sulle cause della strage si è molto discusso...

Ma per i versiliesi, sa, Sant'Anna fu colpa dei partigiani. Quante volte ho discusso ricordando che l'eccidio l'hanno fatto i tedeschi. Vero è che i partigiani avevano promesso al paese di proteggerlo. Per ragioni varie i partigiani non l'hanno difeso e non so neppure se fossero stati in grado di difenderlo.

In queste polemiche ha pesato un poco anche una certa intellettualità locale piuttosto di destra...

Ma sa, la Versilia è fascista, altro che di destra., Come è naturale che sia. Sono dei bagnini (potrei dire anche alberghieri, bottegai) senza nessuna coscienza sociale. Sono sicu-

// 76 //

ramente per i signori, quelli all'origine del fascismo. Insomma i fascisti che difendevano gli interessi minacciati dei signori. Ora tutto il personale che guadagna sulla villeggiatura dei signori cerca di spellarli vivi, ma sta per loro...Non hanno neppure una coscienza turistica...anzi a dire la verità li odiano i turisti...

Ma allora con i versiliesi lei ci litiga?

Si, un po' ci ho litigato, ma sono stati alla fine anche benevoli con me e non mi posso lamentare. I versiliesi sono intelligenti ma a-sociali, non amano il prossimo.

Grazie a lei – come ad altri intellettuali di queste parti – la Versilia non è solo stabilimenti balneari e discoteche. Meravigliose montagne che abbracciano un lembo di terra e mare racchiudendo storia, monumenti, voci, lingue, colori. La sua lettera a Cederna, dopo l'alluvione del '96, "Caro Tonino", è un meraviglioso testo di amore e di conoscenza che riguarda la Versilia profonda. C'è una storia culturale nella Versilia con nomi maiuscoli. Lei chi ammira di più?

Enrico Pea, sopra a tutti. Un grande scrittore, completamente dimenticato. Sono riuscito grazie alla casa editrice Elliot a fare ristampare Il Moscardino, completo con tutte e quattro le sue parti (nell'edizione di Einaudi le parti sono tre). E poi c'è Lorenzo Viani, che è viareggino ma a cui diamo la cittadinanza onoraria. E ancora c'è Mario Tobino.

Alla sua età si ha diritto ad essere laudatori del tempo perduto. Lei lo è? Ho letto che pensa che il sentimento più significativo della vecchiaia sia l'allegria. Preferisce piuttosto il presente al passato?

No, non posso dirla così. Comunque è vero che ho detto "allegria"... ma avrei dovuto dire la parola esatta, irresponsabilità. Non si risponde più di nulla. Da vecchi si è davvero liberi. C'è l'inconveniente che devi morire. Che senti gli acciacchi. Ma nessuno ti può accusare di non fare. E questa irresponsabilità ti toglie anche ansie e apprensioni. In più nel privilegio dell'età c'è anche quello del tempo pieno per la lettura.

Uno stereotipo italiano, Milano-Roma. Chi lo vive come una simmetria, chi come un'alternativa. Io – vivendovi a cavallo da quarant'anni – penso che sia una sorta di città diffusa, una capitale integrata fatta di quartieri diversi. Lei come ha vissuto le due città? Chi guida il paese oggi?



Senta, io ho sempre parteggiato per Milano. Mi è sempre piaciuta di più, debbo dire anche esteticamente. Ci andai nel 1950. Non c'era l'attuale brutta periferia. C'era la campagna attorno, la "bassa", fino a Piacenza. Era bellissima. Era bella la Brianza, era bello il varesotto. Ovviamente erano belli i laghi. Ora debbo dire che si è conservata meglio Roma. Milano era la porta dell'Europa e quindi del mondo. Roma era la porta aperta al passato. Per me un incubo.

La parola Europa ha significato molto per lei?

Soprattutto negli anni cinquanta, quando debbo dire che il federalismo fu un'idea molto sentita.

Non è difficile per un intellettuale che ha criticato il basso profilo etico del paese tra gli anni cinquanta e sessanta sentire disagio per l'Italia di oggi. Eppure è anche un'Italia cresciuta, resa più matura da tanti risultati in materia di diritti civili. Forse anche da una società civile meno elitaria e ristretta. Se un suo amico americano le chiedesse "come vanno le cose", su cosa richiamerebbe la sua attenzione?

Sono uno dei pochi che non da un giudizio completamente negativo dell'Italia d'oggi. Sono stato malato fin da bambino di esterofilia. Ho sognato di andarmene dall'Italia. Il mondo anglosassone, il nord-ovest nell'insieme, era il mio pallino. Poi ho vissuto all'estero. Prima a Parigi, poi negli Stati Uni-

ti. E ho capito che non ci potevo vivere. L'unico paese in cui posso vivere alla fine è l'Italia.

Perché?

E come si fa a dire? In verità posso stare solo qui. Anzi solo in questa casa. Le ragioni sono legate all'infanzia. Ho scritto un libro che si intitolava Il latte del poeta. Non sarà forse stata la causa maggiore, quella del latte che si è avuto da piccoli? Ma alla fine considero l'Italia il luogo più bello del mondo. Gli italiani sappiamo bene cosa sono, ma...E gli altri, sono poi da considerarsi migliori?

Cosa sopporta meno degli italiani?

Alla fine, così sciagurata com'è, niente mi è fino in fondo insopportabile dell'Italia.

Lei ha insegnato. Delle scuole di quegli anni, dei ricordi non scalfibili di un'esperienza di quel genere, cosa serba?

Ho insegnato storia e filosofia. Cominciando a insegnare a Roma nel '40. Facevo il supplente fisso, sostituendo per tutto un semestre un collega malato. Un anno fatale. Mi sono servito della cattedra per fare propaganda antifascista. Prima indirettamente, poi apertamente. Dicevo in classe che Hitler era un assassino, il capo di una banda di assassini. Eravamo a un mese dall'entrata in guerra.

E non l'hanno imprigionata?

No, non mi hanno imprigionato. Ma mi hanno cacciato da scuola. Un ragazzo fece la spia. Il preside mi chiamò. Ma mi fece solo una paternale. L'anno stava per finire. Mi disse che naturalmente non mi avrebbe più richiamato. Ma che potevo stare tranquillo perché non mi avrebbe denunciato. E non mi denunciò. Un anno molto interessante per fare il professore di quelle due materie, parlando a dei ragazzi di diciott'anni. Mi accorsi anche che avevo qualche dote, almeno quella di saperli intrattenere.

Le è rimasta la voglia di insegnare?

No, non proprio. Ma nel '73 non avendo io maturato la pensione di professore incontrai uno che mi disse che sommando gli anni di insegnamento al riscatto della laurea avrei avuto gli anni minimamente necessari per la pensione. Però avrei dovuto tornare ad insegnare. Anche se per poco tempo. Non si sapeva quanto, magari anche pochissimo, anche un giorno. Feci domanda e mi arrivò il telegramma del Provveditorato di Milano per insegnare al Berchet. Erano gli anni della con-

testazione. Non ero più un ragazzino, avevo 57 anni. Non potevo apparire certo più un coetaneo. Si sentiva contestazione, protesta, anche arroganza. Alla fine non ci andai, rinunciai all'insegnamento e alla pensione. Come vede non avevo propriamente nostalgia dell'insegnamento.

Sente la scuola sempre come una istituzione positiva?

Per quel che sento e per quel che colgo, direi di no. Temo che sia una scuola che non serva più a molto.

Pensa che i giovani siano quelli di sempre? I più conformisti e ripetitivi; una minoranza coraggiosa, innovativa, migliorativa; una frangia ribelle fino alla devianza?

Esattamente così. Soprattutto ho sempre negato la categoria dei "giovani". A vent'anni mi sarei persino vergognato di dirmi "giovane", per giunta mi trovavo bene con persone più grandi di me.

La memoria civile

La sua storia di giornalista è invidiabile. Grandi temi, grande libertà. Mentre ci si esercita ad indicare la data della scomparsa della carta stampata, lei pensa che quel giornalismo sia morto o che si esprima in modo diverso?

Sì, è vero, libertà totale nel mio lavoro. Per la verità non mi piacciono più i giornali, che mi sembrano fatti malissimo.

Quali giornali legge?

Leggo l'Avvenire, che ha ottime pagine culturali. E il lunedì, che l'Avvenire non esce, leggo il Corriere della sera. Ho visto di recente l'Unità, diretto da una donna, la Conchita, e mi è parso un bel giornale.

Lei formatosi professionalmente in giornali ultra-laici...

Sì, sì, non c'è nesso. Ma sa, io non sono proprio un esempio di continuità.

In che senso?

Avevo cominciato con i comunisti, dal '41 al '43. Al tempo della scuola a Sarzana. Ero un vero e proprio agente di chi era considerato il capo dei comunisti locali, che aveva fatto un lungo carcere e nel '40 era stato rimandato a casa. In carcere lui aveva imparato ad essere comunista. Faceva a Sarzana il barbiere per mascherare l'attività. Gli dissero che c'era un giovane professore che non la pensava conformemente al regime. Con molta cautela, perché temeva tranelli,

// 78 //

ebbe con me un incontro clandestino e mi propose di fare un'azione legale nelle classi, cioè di insegnare la storia e la filosofia secondo testi legalmente circolanti ma di ispirazione marxista. Non si è mai detto, ma ritengo che non ci sia mai stata tanta libertà di circolazione di testi come durante il fascismo. Molto più che negli anni di asservimento intellettuale degli italiani in larga parte del dopoguerra. Un vero e proprio conformismo culturale.

Ma a cosa si riferisce, agli spazi creati da personalità come Gentile o ad altro?

Certo Gentile è stato in questo senso notevole perché la Trecani di Gentile è stata fatta da antifascisti, tutti quelli che non potevano insegnare per ragioni politiche ebbero la possibilità di lavorare lì. Ma anche la cinematografia dell'epoca è stata importante. Rossellini, Monicelli, tanti altri, si formarono in quel clima. Ma mi riferisco proprio alla circolazione di una vasta editoria pluralista. Si poteva leggere il Manifesto dei comunisti, era in calce ai testi di Labriola, che circolavano. Si poteva leggere la storia moderna del Giappone fatta da studiosi comunisti, si poteva leggere il Napoleone di Tarle, storico ucraino, e il suo 1812. Si poteva leggere la Storia della rivoluzione francese di Mathiez, marxista. Tutto ciò si trovava nelle librerie, nelle edizioni Corticelli. Quando dissi queste cose in conferenze varie negli anni settanta mi presero per un provocatore.

No, ma magari è provocatorio dire che c'era più circolazione in quegli anni che negli anni sessanta...

Ma vuole scherzare? Nel dopoguerra si è fatto terrorismo culturale. Quel terrore che così facilmente prende gli intellettuali quando temono di non essere in accordo con i tempi.

Siamo rimasti al barbiere di Sarzana...

Già, si chiamava Paolino. E' ancora vivo, dovrebbe avere 97 anni, l'ho rivisto. Non è in politica. Dopo qualche tempo di quell'esperienza, negli anni di guerra, mi stufai. Soprattutto perché non ero marxista. Mi annoiavano anche alcuni testi storici in cui era tutto un po' scontato.

E che strada prese il suo bisogno di esprimersi politicamente?

Ruppi senza conflitto con i comunisti. Pur continuando a fare la mia propaganda in classe. Ma entrai in contatto con amici di ambienti diversi, legati a formazioni politiche nuove e diverse, come il MUP, gruppi socialisti e altri nel giro

soprattutto del Partito d'Azione. Vassalli, Perna, Crisafulli. Fioretti fu ucciso nel '43 ma era tra di loro un intellettuale dotato che avrebbe avuto una carriera importante. Si erano stabiliti rapporti stretti e intensi. Era caduto il fascismo e mi adoperai in una azione di propaganda, di manifestini, di iniziative presso gli operai...Ma già mi chiedevo cosa andavo a dire io agli operai...Comunque stavo a Firenze, dove in piazza D'Azeglio vi era un luogo convegnoistico dove poi avrebbe avuto sede il Partito d'Azione. Cominciai a frequentare loro. Raggianti, Codignola, Enriques Agnoletti. Avevo mandato al diavolo i comunisti e stavo mandando al diavolo i socialisti (quelli che si chiamavano al tempo "rivoluzionari"). Non volevo fare il martire. E aggiungo che dentro di me sentivo un po' declinante l'impegno politico, perché quello vero era finito con l'8 settembre. Mi era piaciuto quando si era in pochi e si era dei reprobati. Ora sentivo con una certa noia alcuni discorsi. Ma mi impegnai con gli azionisti. Giravo con la bicicletta la Toscana, portavo la stampa clandestina. Mi attaccavo ai camion da Firenze a Pistoia, a Montecatini. Mi chiedevano spesso se fossi iscritto al partito. Ma per la verità non mi iscrivevo. E dopo la liberazione di Firenze, essendo molto amico di Carlo Levi, amico dei Rosselli, dissi proprio a Levi che non mi iscrivevo ma che facevo iscrivere mia moglie.

Qui l'intervista è interrotta da una divertita e sommessa esclamazione della signora Cancogni:

"Ma Manlio io questo non l'ho mai saputo, non me lo hai mai detto!"

Ha sentito Cancogni? Cosa risponde?

Ma sì, Rori, che lo sapevi. Che te l'avevo detto. E' che te lo sei dimenticato... E comunque alla fine cedetti a Levi e mi iscrissi anch'io. E con Levi avviai anche il mio lavoro giornalistico. Mi piacevano i giornali ma non avrei mai immaginato di fare il giornalista. Pensavo di tornare a insegnare e comunque avevo cominciato a scrivere. Avevo pubblicato un primo libricino.

Dove cominciò quest'avventura?

Alla Nazione del Popolo, così si chiamava la Nazione dopo il fascismo. Levi volle che entrassi come redattore. I giornali erano fatti di una sola pagina. I redattori non firmavano. Per la verità tutti tiravano a campare. Io cominciai a scrivere a due mani dapprima insieme a Romano Bilenchi. Senza firmare. Finché a gennaio del '45 firmai un articolo che si intito-



lava – sulle orme di Swift – Una modesta proposta. Un articolo che fece un immenso scandalo. Inimmaginabile.

E quale era la proposta?

Era la modesta proposta di un insegnante di introdurre nella scuola un sistema gesuitico basato tutto sulla memoria e sulla nozione. Irridendo ai riformatori sia di scuola crociana che marxista. Insegnamento in edifici costrittivi, con il professore investito di una grande autorità, di fronte a cui l'allievo non aveva alcun diritto di obiezione. Era un articolo assolutamente paradossale (ma magari io ci credevo pure un po' al tempo) e chiunque avesse saputo leggere ne avrebbe dovuta capire l'ironia. Ma – questi erano anche i tempi – fu preso maledettamente sul serio. Anzi fu preso alla lettera. Compresi i professori che credo fossero stati proprio loro a sobillare gli allievi che scrissero su tutti i muri di Firenze le cose più insultanti contro questo anti-riformatore. Capii però che il giornalismo – quel giornalismo para-letterario – era il mio mestiere.

Insomma però politicamente con gli azionisti non andò un gran che?

In verità io gli azionisti li detestavo. Detestavo il loro schematicismo crociano e il loro anticlericalismo. E dichiaravo loro apertamente: sono cattolico. Mi rispondevano: ma non è possibile, se stai con noi sarai al più cristiano, magari protestante. Per la carità, macché protestante! Cattolico.

E così il giornalismo ha acquisito una firma e la politica ha perso una vocazione?

Me l'hanno sempre chiesto di entrare nei giornali. Non lo dico per vanteria ma non ho mai chiesto io un posto nei giornali. Prima, come ho detto, Levi alla Nazione del popolo e all'Italia libera, poi Arrigo Benedetti all'Europeo e successivamente all'Espresso. Presto andai a fare il corrispondente a Parigi, dove facevo un giornalismo più di varietà che di politica. Seguendo di preferenza mostre, spettacoli, libri.

Dei suoi anni di Europeo e di Espresso, tuttora è nelle antologie l'inchiesta Capitale corrotta, nazione infetta. Perché è nelle antologie?

Perché fu la prima inchiesta sulla corruzione nel nostro paese. La denuncia di come il sistema pubblico era manipolato dagli interessi privati.

Lei cattolico si trovò a denunciare l'intreccio tra l'Immobiliare legata al Vaticano e la Dc che governava il comune di Roma.

Sì ma guardi anche lì fu un po' un caso. Benedetti mi disse che, dopo un paio di mesi di avvio del nuovo giornale a Roma, sentiva l'esigenza di stabilire qualche contatto con la città. Anzi mi disse di fare un amabile ritratto del sindaco Rebecchini che sembrava appunto una persona amabile. Io andai a cercare il sindaco che per due se non per tre volte mancò all'appuntamento. Questo lasso di tempo, attraverso quel giro che sta attorno ai giornali che fornisce informazioni, mi mise di fronte ai fatti, di come l'edilizia a Roma non seguisse le leggi dell'urbanistica ma gli interessi dei palazzinari. Indagai su come agissero e l'articolo cambiò di fondo avendo per sottotitolo Dietro il sorriso di Rebecchini. Mi beccai subito la querela non di Rebecchini ma dell'Immobiliare, per due dettagli minimi. Uno che avevo detto che l'Immobiliare aveva creato delle società a catena. Non sapevo che fossero proibite e con quelle parole li accusavo di un reato. Poi avevo detto che aveva cercato di alleggerire il peso fiscale. Detto più garbatamente di così di gente che non pagava le tasse!

Sentiva coerente quel giornalismo di denuncia?

Rispetto agli anni della Resistenza le cose erano cambiate. La Dc era al governo e io mi sentivo bene all'opposizione. Perché come sa è molto più facile stare all'opposizione. L'Espresso assunse un taglio netto, laico e anticlericale. Ma l'Europeo era in fondo degasperiano. Io avevo seguito Bene-

// 80 //

detti dall'uno all'altro giornale, dopo aver seguito Jacopetti nel giornale che poi Adriano Olivetti acquisì trasformandolo nell'Espresso.

Leggendola si capisce che i due direttori di riferimento sono stati per lei Arrigo Benedetti e Indro Montanelli. Ce li tratteggia?

Benedetti mi mostrò fin dall'inizio – e non ne ho mai capito il perché – un grande affetto. Io mi comportavo in modo un po' scandaloso in redazione, senza riverenza alcuna. Ma lui mi colmava di attenzione, mi faceva fare ottimi servizi e mi mandava in giro per il mondo. Anche i miei amici consideravano indecente questo favore che Benedetti aveva per me. Sotto sotto eravamo tutti e due della lucchesia. Una mafia toscana in mezzo a quei milanesoni della redazione dell'Europeo. E poi il fatto che eravamo antifascisti in una redazione in fondo fatta di fascisti. Ma sì, gente assai per bene, ma Radius, persona simpaticissima, era stato squadrista. Besozzi aveva scritto una biografia di Farinacci. Minardi era fascista e basta. La Cederna non era fascista ma era solidale un po' con questo ambiente in cui lavorava. Benedetti aveva dovuto montare una redazione con gli epurati. Vorrei aggiungere che Benedetti prima che giornalista era scrittore, con libri pubblicati da Parenti con successo (successo di stima perché allora non c'erano successi di vendita). Ma c'entrava anche lei, lei, mia moglie, chiamata l'Antilope. Sa Benedetti aveva un principio forte nella monogamia. E quella redazione non lo assecondava per niente, a cominciare da Radius e la Cederna, i pilastri del giornale. A Benedetti, insomma, piaceva la nostra coppia.

Eugenio Scalfari già era parte di questo gruppo?

No, al tempo lavorava in banca, era giovanissimo, ma aveva un rapporto con il giornale come informatore sui fatti economici. Era però cominciata la sua amicizia con Benedetti.

E Montanelli, tra i suoi direttori?

I miei direttori sono stati pochi. Carlo Levi, in un certo senso il mio maestro, che ha educato il mio approccio da autodidatta alla cultura. Poi c'è stato Cristiano Ridomi, un giornalista del Corriere della sera che nel '47 diresse il Mattino dell'Italia centrale, uno smembramento della Nazione del Popolo (diventata il Nuovo Corriere di sinistra, il Mattino dell'Italia centrale che era di orientamento democristiano, La Patria liberal-conservatrice e anche un po' fascistoide), in cui rimasi fino a dopo le elezioni del '48, impegnandomi a



rischio della pelle contro il Fronte Popolare. Poi Benedetti, di cui ho parlato e infine Montanelli. Con Montanelli sono stato benissimo. In nessun giornale sono mai stato bene come con Montanelli al Giornale. Mi faceva fare qualsiasi cosa. Mostrava anche lui una certa predilezione. Io lo trovavo straordinariamente simpatico e lo stimavo come il numero uno del giornalismo italiano. Temperamento opposto a Benedetti. Un avventuriero come atteggiamento psicologico. Lui tutt'altro che monogamo. Io ero l'unica persona da cui sopportava di essere contraddetto.

La rivista che ospiterà questa intervista è stata fondata da Pietro Nenni. Che opinione aveva di questo leader popolare? Al tempo, dove andavano le sue simpatie politiche?

Guardi, nel '58 io lasciai il Mattino dell'Italia centrale, era finita l'esperienza dell'Europeo, ero senza partito. Mi sentivo orientato all'area socialista. Ed ebbi l'occasione di dire questo mio pensiero a un gruppetto di socialisti di Pietrasanta. La reazione fu così incoraggiante che nel 1959 mi iscrissi al Partito Socialista, dopo Pralognan quando certamente i socialisti avevano rotto i ponti con i comunisti. Un esponente locale del PSI era Leonetto Amadei, che poi fu a lungo par-

lamentare e presidente della Corte Costituzionale e che era marito di mia cugina, una Cancogni. E il buon Leonetto, quando lo seppe, ne parlò a Nenni che mi fece la cortesia di una lettera di apprezzamento. Così che quando nello stesso '59 Benedetti mi chiese di andare in Spagna a fare un reportage sulla situazione del franchismo, che sarebbe stata anche una introduzione a una storia della guerra civile, Benedetti mi incoraggiò ad andare a trovare Nenni che aveva avuto in Spagna un ruolo importante scrivendo anche un bel libro di memorie. Nenni abitava in vacanza nella villetta di Remigio Paone a Formia. Mi accolse molto bene. Saranno state le 11 e mezza della mattina. Parlammo di fatti e persone. Di leader che aveva conosciuto. Poi, passato mezzogiorno, rientrò in casa per parlare con la moglie, Carmen. Credo per ottenere il permesso a trattenermi a pranzo. Permessò tuttavia non concesso. Così che Nenni ritornato a colloquio cominciò a fare il distratto, sfogliando un giornale mentre io parlavo. Compresi al volo e dissi che era ora di andare. Nenni disse che c'era un treno a tale ora e che, avendo anche un po' di tempo, avrei potuto andare ad un ristorante in stazione. Questo fu il mio rapporto con il compagno Nenni.

Giampaolo Pansa ha contribuito a riaprire una revisione del rapporto tra fascismo e antifascismo. Per la verità non solo lui, ma è quello che ha fatto più rumore mediatico. Lei come si colloca riguardo a questo revisionismo?

Che i partigiani comunisti abbiamo compiuto azioni di stragi è un dato di fatto. Che ci sia stato il sangue dei vinti, una realtà. Ora i comunisti – non parlo di Togliatti, non parlo di alcuni cardinali dei piani alti, parlo della base comunista – pensarono alla Resistenza come ad una piattaforma per la presa del potere. I veri nemici non erano poi i fascisti ma eravamo noi, il vasto fronte riformatore. I veri numeri non si sanno. C'è chi dice ventimila, c'è chi ha detto cinquantamila. Insomma tanti. Tanti poveracci. A parte i primi giorni che sono stati giustiziati i gerarchi, poi era povera gente. Soprattutto ragazzi, di sedici, diciassette anni. Che da un punto di vista morale erano forse più apprezzabili, perché sposavano una causa persa. Detto questo non sono revisionista, non apprezzo molto l'approccio revisionista. Salvo, come ho già accennato, per un solo capitolo, quello della cultura sotto il fascismo. Scrisi un articolo sul Corriere della Sera nel '76, forse '77. Dicevo quello che ho detto prima. La libertà che in realtà c'era stata. Il Corriere, forse era il periodo di Ottonne, lo pubblicò con un cappelletto: opinioni personali dell'autore.

Si legge nelle sue interviste un po' di insofferenza per lo schematismo degli intellettuali marxisti nel primo ventennio post-bellico. E anche un po' di presa di distanza dalla riverenza nei confronti di Gramsci. Che cosa si dovrebbe pensare oggi – a vent'anni dalla caduta mondiale del comunismo – della pretesa egemonica dei comunisti italiani?

Gramsci è stato così tanto esaltato per una circostanza politica. Nel 1941 entrava in guerra l'Unione Sovietica e ai comunisti andava bene la riesumazione di Gramsci come leader ispiratore del partito, che non era più quello della dittatura del proletariato ma quello dell'egemonia, che poteva essere più accettato dai democratici e non solo dai comunisti. Poi nel dopoguerra quella egemonia è stata esercitata, attraverso il campo della cultura, dell'informazione e dello spettacolo. Io l'ho avvertita come una tirannide intellettuale.

Qual è il presidente della Repubblica italiana che dal '45 a oggi l'ha fatta sentire più "rappresentato"?

Ma, mi faccia ricordare... De Nicola no, Einaudi, niente da dire, ma diverso dalle mie posizioni, non sono mai stato un liberale. Gronchi no. Saragat, posso dire di sì, un po' pavone, ma avevo simpatia, come socialista ero un saragattiano. Saragat mi avrebbe invitato a mangiare e a bere. Segni... con indifferenza, Leone no. Pertini... Montanelli diceva "il presidente che ha rappresentato al meglio i difetti degli italiani". Per me c'era una venatura demagogica. L'ho conosciuto, i socialisti ne parlavano male, ma ebbe delle doti che gli italiani hanno amato. Per gli altri, mi ritengo poco rappresentato. Non mi dispiace quel signore di Napolitano. Dunque alla fine Saragat e Napolitano.

Lei ha scritto di anarchia. Un pensiero marginale nella storia italiana, sia pure non da queste parti e non nella costruzione originaria del pensiero socialista. Che modernità vede in questo approccio?

Ma, marginale non direi, tenendo conto della cultura politica della fine dell'ottocento. Però io non ci vedo nessuna modernità. Ho scritto di loro ma non li amo molto. Avrei dovuto averli in simpatia teoricamente. Ho scritto un libro, gli Angeli neri. Mio padre era socialista, nel '22 io i fascisti li ho visti dalle finestre di casa. Ho appreso le mie prime nozioni politiche imparando che i socialisti erano in una luce superiore. I comunisti avevano qualcosa che non andava bene. Ma soprattutto non andavano bene gli anarchici, che con la loro ideologia astratta mi facevano un'impressione penosa. Ecco,

// 82 //

questo impianto infantile l'ho più o meno sempre conservato. Ma studiandoli un poco e anzi conoscendoli (l'unico partito che gli anarchici frequentavano era il Partito d'Azione), mantenni l'idea che il loro estremismo non era condivisibile.

Perché l'Italia ha prodotto venti anni di terrorismo sanguinario?

Già, l'unico paese in Europa che si è permesso un così lungo periodo di sangue. Sa cosa credo? Che questa storia – che non aveva un vero sbocco politico – sia andata avanti perché era un grande spettacolo con diritto alla prima pagina tutti i giorni. Uno spettacolo clamoroso, portato anche a raccogliere simpatie (ho sentito tale gente per bene che ha fatto l'elogio dei terroristi!), che ha inebriato chi lo ha prodotto. Letteratura, estetismo.

I partiti politici della prima Repubblica sono stati cancellati. Anche quelli che provenivano dalla storia del Risorgimento. Una discontinuità necessaria o una sciocchezza del marketing politico?

Penso che sia stato un fatto positivo che quel sistema dei partiti sia declinato, anche per quelli di origine risorgimentale che vivevano ormai in una condizione di manipolazione.

E' inevitabile che le chieda che opinione ha del quindicennio attuale e del suo principale interprete, l'attuale presidente del Consiglio...

Berlusconi è una specie di presidente all'americana...ma in sostanza lo ritengo un caso patetico inventato e tenuto in vita dalla sinistra italiana, che potrebbe portarlo fino alla monarchia. I suoi avversari gestiscono così male le cose che lui fa e fa anche male, fino ad aumentargli la personalità. Poi per me Berlusconi è brutto per lui ho una avversione sostanzialmente estetica.

La scrittura e la creatività

Può sembrare un'anomalia aver parlato finora di altro, rispetto alla sua scrittura. Di lei si dice, ironico e poetico. Che in sintesi potrebbe anche voler dire toscano. Qual è la sua cifra critica?

L'espressione ironico e poetico mi va bene, anche se mi sembra che mi sopravvaluti. Mi sento all'interno di una letteratura che è quasi tutta toscana. Mi piacciono Tobino – un grande amico, bravo medico, ottima persona – poi Cassola, Bilenchi, Pea, Betocchi, Caproni, Luzi. Tutti toscani. Ho



amato Montale e ora non lo amo più tanto perché ci vedo una parte di impostura, una sorta di fumisteria. Fui amico, a Firenze, di Montale, ne vidi la straordinaria intelligenza, la fine ironia, la grande personalità.

Quando tra eguali, un letterato tra altri amici, tra altri intellettuali, vince il premio Nobel, che cosa succede?

Quando Montale vinse il Nobel a me fece un enorme piacere. Rimasi indifferente quando lo vinse Quasimodo. Mi irritai un po' quando lo vinse Fo, forse uno schiaffo – magari anche po' meritato – dato ai letterati.

Come scrittore lei ha vinto i maggiori premi letterari italiani, il Bagutta, il Campiello, lo Strega, il Viareggio, il Grinzane I premi sono stati la consacrazione di un'arte che deve fare i conti con il pubblico? Lei si sente riconosciuto? O ancora da scoprire?

Ma, insomma, mi lusingherebbe molto se mi dicessero che sono un letterato da scoprire...

Le ho fatto questa domanda perché Goffredo Fofi ha segnalato la settimana scorsa sul *Sole-24 ore* i suoi racconti dal '63 al '93 appunto di recente pubblicati perché restituiscono una parte "da scoprire" di un letterato che non ha avuto il tempo pieno per scrivere. Condividi?

Io di tempo pieno per scrivere ne ho avuto molto, moltissimo. E' che spesso non ho voglia. Sono pigro. Mi è sempre piaciuto vagabondare, perdere tempo. Non sono mai stato uno scrittore applicato. Nel 1976 ero in un'isola americana, in cui scrissi appunto il Latte del poeta. Quando tornai fui preso dalla voglia di scrivere ininterrottamente. Fino a fine decennio ho scritto a getto continuo. Poi mi ha ripreso la pigrizia. Quando Flaubert dice che l'ispirazione è sedersi a tavolino tutte le mattine alla stessa ora, dico sì, ma dico anche che non riguarda me.

Che reazione emotiva ha prodotto in lei la tragedia della stazione di Viareggio dei giorni scorsi?

Confesso che da qualche tempo sono un po' refrattario alle emozioni. Lì per lì non si è capito bene che cosa fosse successo. I giornali al mattino non riportavano nulla. Mia moglie mi ha portato la notizia dell'esplosione. Poi si è saputo delle vittime. E solo più tardi ho compreso che se avessero preso fuoco gli altri vagoni contenitori sarebbe bruciata l'intera città. Quindi una percezione che si è formata ora dopo ora nella giornata. E alla sera ho pensato agli amici che abitano a Viareggio, telefonando loro.

Perché ha detto di aver cessato "la malattia di scrivere" godendo ancora di salute e di freschezza di pensiero?

Perché davvero io l'ho sempre pensata come una malattia, questa cosa dello scrivere. Un'affinità dell'arte con la malattia che fa parte della cultura del novecento. Dimostrata da grandi scrittori, a cominciare da Thomas Mann. Ho cominciato a scrivere in fase di malattia Una pleurite, che è una malattia dolce che obbliga a stare raccolti, senza dover fare grandi cure, senza manifestazioni dolorose. Nel mio scrivere i cosiddetti momenti di ispirazione si sono sempre accompagnati con una sensazione malsana. Attraente ma malsana. Volevo la salute, ben inteso. Non avrei affatto stretto il patto con il diavolo, dammi la malattia ma fammi scrivere un capolavoro. Neanche per sogno. Molti avrebbero accettato il patto, io no.

Lei, come Montanelli, ha avuto a che fare con la depressione. Come l'ha debellata?

Io non l'ho affatto debellata. E' lei che se ne è andata. Mon-

tanelli l'affrontava. Si curava da se. Io stavo zitto e basta. In sostanza non facevo niente. Una situazione neppure così sgradevole. C'era stata una cura sbagliata. Poi, dopo due anni, con una cura giusta, la depressione se ne è andata.

Cosa legge in questa stagione?

Ho finito di leggere in questi giorni Ryan, un giornalista, sulla battaglia di Berlino. Non è un brutto libro. Ma in questi tempi mi dedico ai poeti. Con gusti varianti. Ora leggo e amo Virgilio Giotti, Caproni e Penna. E anche Betocchi. Riconosco la sua importanza ad Ungaretti, ma questa cosa della poesia assoluta lui la raggiunge soltanto in pochissimi rari momenti, mentre altrove c'è anche un po' di trombonismo.

Che rapporto ha con le carte già scritte? Le tiene, le rilegge, le corregge? Pensa che l'archivio sia una componente culturale e creativa o un fardello?

Beh, glielo devo dire. Io avevo un cassetto pieno di manoscritti. Un bel giorno li ho buttati via. Era un momento particolare, vero. Ma ho buttato via sette romanzi, che per la verità non mi piacevano. Nessun archivio dunque.

Ma come? Buttati? Una chirurgia terribile...

Sì, ma di quelli non mi importa nulla. In quel momento sentii il bisogno di liberarmene completamente. Finirono nel cassetto dell'immondizia. Ma buttai via anche trenta racconti. E questi ogni tanto mi tornano con il pensiero. E ho buttato via gli epistolari. Tra l'altro un intero epistolario con Cassola sul tema Verdi e la scoperta del melodramma. Ma, tutto sommato, non me ne pento.

No? Non dica! Un eroismo della separazione che non saprei fare. Speriamo che il materiale ritorni dal lato degli eredi di Cassola.

No, perché fu lui a mandarmi tutto. Comunque l'ho fatto.

Così finisce il romanzo con cui lei vinse nel '73 lo Strega: "Alè Carlo, che il mondo è grande e la strada è lunga. Allegrì, gioventù! Andiamo in altri paesi e in altre valli a portare ad altri disperati la buona novella". Qual è la metafora? Non so che metafora sia. Non ricordavo neppure la frase. Il libro lo considero brutto. Mi ricordo di Carlo, del personaggio. Lei deve sapere che io non ho mai riletto nessun mio libro.

Ad un grande scrittore capitano manoscritti, capita di dar giudizi su scrittori non consacrati. Lei pensa che questo

// 84 //

ruolo di legittimatore sia utile? E' stato utile in alcuni casi? Lo svolge con piacere?

No, qualche volta lo faccio. Ma malvolentieri. Tendo a non leggere manoscritti. Tendo a non dare giudizi. Qualche volta l'ho fatto. Ecco, nel caso di Roberto Amato che ha vinto il Viareggio.

Lei ha il "suo" pubblico. Lo conosce? Sa cosa cerca nella sua scrittura?

No, non credo di avere un mio pubblico. Gente sparsa. Sarebbe sconcertante per me scoprirlo. Perché, senta, per avere un pubblico bisogna avere una certa monotonia. L'aveva Moravia e non c'è scrittore più monotono. L'aveva anche Cassola che infatti aveva una certa monotonia di temi. Io sono andato da un libro all'altro...at random.

...come il regista Stanley Kubrick...

Ah, faceva così? Mi dicono che abbia fatto così anche lo scrittore spagnolo Cela.

Di cosa non abbiamo parlato che le sta davvero a cuore?

Dello sport naturalmente, di un mondo che ho scoperto nel 1926 e che non ho più abbandonato. Il più grande spettacolo del novecento. Ho seguito il ciclismo. Il Tour e i suoi miti. Il Tourmalet valicato a piedi nella tempesta. Tra cento anni, parlando dell'arte della seconda metà del XX secolo, si parlerà dello sport.

So che tiene al Bologna e immagino abbia anche parteggiato per Bartali...

Si, stavo per Bartali, anche se Coppi era più forte, ma era un coetaneo ed era toscano. E poi io sono stato sempre un po' per i perdenti, fin troppo facile dirlo. Quasi un luogo comune stare per i perdenti. Io certamente ero per Remo e per i Curiazi, per Annibale e per Ettore, per i barbari che hanno messo fine all'impero romano, la maggiore simpatia che ho avuto per i popoli germanici...

La sua generazione ha avuto però un rapporto importante con la cultura tedesca...

...mah, io ci vedo però anche una certa mancanza di spontaneità, di freschezza. Che c'è invece nella letteratura anglosassone. Tutto troppo lavorato, mediato, filtrato. Ho riletto di recente Thomas Mann. Dottor Faust e La montagna incantata. Grandi testi. Ma non sono riuscito ad amarli.

E l'opera?

Non la sento più. Ma l'ho molto amata. Sono molto per Puccini, ma più per l'epoca che per la conterraneità. Mi piace la cucina, la sapienza musicale di Puccini.

E tornando allo sport, anche il Bologna non è proprio una scelta di vincenti...

Si, ma ormai non sono più per nessuno. Anzi, sono (da sempre) solo per la squadra che batte la Juve. Lo scrissi sul Corriere della Sera, nel 1976, "Le mie nozze d'odio con la Juventus". L'avvocato Agnelli mi telefonò e mi invitò a vedere la squadra in tribuna con lui a Torino. Mi presentò ai giocatori nello spogliatoio dicendo: questo signore è un nemico della Juve, fategli vedere quel che sapete fare. La partita fin naturalmente con un misero uno a zero per la Juve.

Note

- Opere principali di Manlio Cancogni sono: *La carriera di Pimlico* (1956, pubblicata da Vittorini nei "Gettoni" di Einaudi), *Parlami, dimmi qualcosa* (1962), *La linea del Tomori* (1966, premio Bagutta), *Azarin e Mirò* (1968), *Il ritorno* (sulla ritirata dei corpi militari italiani dai Balcani dopo '8 settembre, edito nel 1971, premio Campiello), *Allegri, gioventù!* (1973, premio Strega), *Nostra Signora della Speranza* (1980), *Quella strana felicità* (1985, premio Viareggio), *Matelda* (1988), *Il Mister* (2000, premio Grinzane). Di recente, editi da Diabasis: *L'impero degli odori* (2001), *Gli scervellati. La seconda guerra mondiale nei ricordi di uno di loro* (2003), *Sposi a Manhattan* (2005), *Caro Tonino* (2006). Tra i saggi storici: *Storia dello squadristo* (1959), *Il Napoleone del Plata* (1970), *Gli angeli neri. Storia degli anarchici italiani* (1994). L'editrice Le Lettere ha ripubblicato nel 2008 *L'ultimo viaggio di Mussolini*, scritto a puntate negli anni cinquanta per *L'Espresso*.
- Manlio Cancogni, *La sorpresa - Racconti 1936-1993*, a cura di Simone Caltabellota, Elliot 2009.